

SCENARI Clifford: finite le grandi narrazioni, è tempo di un'etnografia decentrata

JAMES CLIFFORD

Viviamo in tempi confusi e che confondono. Il nostro senso di orientamento storico ha subito una frammentazione. Le narrazioni della civiltà, dello sviluppo, della modernizzazione, dell'Illuminismo e della democrazia, un tempo convincenti, non ci guidano più come allora. A volte sembra che possa succedere qualsiasi cosa, che qualunque conquista storica possa essere annullata o subire una torsione in una direzione diversa. Per esempio, non molto tempo fa, alla fine del XX secolo, il futuro sembrava definito dalla globalizzazione capitalistica e dall'ordine democratico di stampo occidentale; si era imposto il libero mercato neoliberista. Invece adesso quell'ordine, e la cooperazione internazionale che presupponeva, sono molto meno sicuri. Ovunque sorgono nuove forme di nazionalismo e di sciovinismo. Di colpo, le guerre mondiali che ci siamo lasciati alle spalle per più di mezzo secolo tornano a essere possibilità concrete. Le narrazioni progressiste della modernizzazione, fondate sulla crescita economica, sono state brutalmente contraddette dal cambiamento climatico e dalle crisi ambientali, che prefigurano un futuro sconvolto dalla penuria di risorse, dalle estinzioni, dalle carestie e da caotiche migrazioni. Un'altra caratteristica della modernità che davamo largamente per acquisita, la graduale transizione dalla superstizione religiosa al laicismo razionale, non sta andando secondo i piani. Anche nei paesi "avanzati" le credenze religiose sono ancora molto presenti e assumono forme nuove. In un'epoca di post-verità e di complotti ingigantiti da internet, è difficile credere nell'inevitabile vittoria della scienza e della razionalità sul pregiudizio e sull'ideologia. Tutto ciò è forse sufficiente a evocare l'instabilità dei tempi in cui viviamo, tempi che faticiamo ad afferrare, a controllare con narrazioni coerenti. Se le grandi storie, le *master narratives* o "grandi narrazioni", non sono più credibili, forse dovremmo abbandonare la ricerca di un destino comune, di un percorso coerente, e coltivare una visione più periferica, attenta alle alternative. La Storia, infatti, non ha mai proceduto in modo lineare. Nella confusione attuale, la tradizione etnografica dell'antropologia, la ricerca interculturale, costituisce una risorsa essenziale. Non mi riferisco a un metodo formale quanto piuttosto all'evocazione di una sensibilità, di un atteggiamento di ascolto paziente, di un'apertura alle sorprese, di un impegno alla traduzione. L'etnografia non fa che domandare: «Che cos'altro sta succedendo?» e oppone resistenza alle risposte rapide: «Non così in fretta!». Ovviamente questo atteggiamento vigile dell'etnografia non ci aiuterà a ripristinare una totalità storica, una narrazione coerente del progresso. Del resto, questa non è che la Storia raccontata da un gruppo di persone per svariate centinaia di secoli, in cui hanno immaginato di controllare la storia del mondo. Quel periodo di dominazione euro-americana è ormai tramontato: la sua visione unitaria è stata messa in crisi dalla decolonizzazione e dalle crisi ambientali. La mia tesi è che un'antropologia de-

centrata, che faccia i conti con i suoi passati coloniali e che non sia più una scienza "occidentale", possa contribuire a un realismo storico più consono a tempi confusi, intessuti di storie molteplici e discontinue. Se oggi la tradizione etnografica costituisce un retaggio utile, è soltanto perché è stata contestata e trasformata (...).

Negli anni Ottanta, la critica anticolonialista e quella femminista hanno messo in crisi un'antropologia rimasta fino allora di impronta occidentale e maschile (...). L'etnografia è sempre una strada a due sensi. Mentre l'antropologo studia una popolazione, i membri di quella popolazione studiano lui. Anziché essere mere fonti di informazioni etnografiche, gli interlocutori indigeni producono attivamente la comprensione interculturale. Trasmettono non soltanto dati "grezzi", ma interpretazioni originali. Correggono errori e inventano significati nuovi. Attualmente, nei nostri contesti non ancora postcoloniali, i dialoghi dell'etnografia possono assumere la forma di interruzioni, oltre che di collaborazioni. Oggi ci sono voci sonore, fin qui inascoltate, che dicono: «Che cosa vi dà il diritto di interpretare le culture del mondo, di parlare per le società indigene? L'Occidente imperiale non è più il centro del mondo. Adesso per noi parliamo noi». Oggi le narrazioni dell'antropologia esistono fra altre storie, si inseriscono in relazioni di contraddizione e traduzione (...).

Dove siamo oggi? Io sono nato nel 1945, quindi io stesso sto diventando Storia. Se mi guardo indietro mi sembra che la conquista forse più significativa, e irreversibile, della seconda metà del XX secolo sia stato il decentramento dell'Occidente (dove "decentramento", naturalmente, non significa abolizione o cancellazione). Sono entrate in gioco due storie sociali su vasta scala: quella della globalizzazione capitalistica e quella della decolonizzazione (...). La globalizzazione è una forza eccessiva, più complessa della mera espansione dell'accumulazione capitalistica e dei consumi. È un processo che ha preso avvio in Europa e nel Nord America. È un intrico multicentrico di connessioni: culturali, economiche e tecnologiche, di cui il capitalismo cinese non è che una delle manifestazioni. Inoltre la globalizzazione procede "dal basso": pensiamo alla diffusione di forme musicali popolari come il reggae, l'hip hop, il bangara (...). La seconda storia, quella della decolonizzazione, è un processo incompiuto di contestazione. Cominciato nel secondo dopoguerra con l'indipendenza formale di tante nazioni africane e asiatiche, è stato ripetutamente bloccato dalla dipendenza economica "neocoloniale" e dalle strategie di contenimento liberiste. Malgrado questi rovesci, però, la decolonizzazione continua a essere una forza di cambiamento nel mondo. In questi ultimi tempi ho seguito l'improvviso emergere di dibattiti sul "rimpatrio" di manufatti contenuti nelle collezioni coloniali di musei europei. Oggetti che per molto tempo si è pensato avessero trovato una collocazione definitiva sembrano oggi destinati a nuovi viaggi. Ho lavorato con tre narrazioni storiche separate benché interconnesse: la globalizzazione capitalistica, la decolonizzazione e l'emergere dei movimenti indigeni. Esistono altre narrazioni degne di no-

ta, ma non si può dar conto contemporaneamente di tutte le storie attualmente importanti. Mi limito a menzionare un'altra grande storia che esige un'attenzione urgente: quella del disastro e della trasformazione dell'ambiente. Oggi questi fenomeni sono talvolta narrati come se si trattasse di una nuova era geologica, l'Antropocene. Anche solo trent'anni fa questa storia era ancora relativamente invisibile ma adesso è raccontata ovunque, in varie lingue locali e secondo diverse scale temporali. Naturalmente la storia ambientale è legata alle mie altre tre narrazioni, e si tratta di legami complessi che solo ora sto cominciando a studiare. Di certo anche a voi verranno in mente altre narrazioni significative del mondo odierno, che siano generative oppure distruttive. La mia conclusione è semplicemente che non abbiamo

scelta: dobbiamo lavorare su più di una scala, raccontando una molteplicità di storie su dove stiamo andando; storie che sono collegate, ma che non puntano in un'unica direzione. Ho già detto che, per evitare le grandi semplificazioni che ci tentano e ci tenteranno sempre, e per tenerci pronti alle sorprese della Storia, ci occorre una sensibilità etnografica: «Non così in fretta!», «Che cos'altro sta succedendo?». Mantenerci attenti in questo senso può aiutarci a cogliere le molteplici connessioni e contraddizioni di cui sono intessute le realtà locali e globali. Dobbiamo vivere con la complessità. Oggi realismo significa confrontarsi con molteplici narrazioni, in uno spirito - mi si passi il paradosso - di "lucida confusione".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



191174

La collana / I libri dei Dialoghi di Pistoia

Narrare humanum est La vita come intreccio di storie e immaginari è il nuovo titolo della serie dei libri Dialoghi di Pistoia, in uscita oggi per Utet (pagine 144, euro 15,00). Un'antologia transdisciplinare, con contributi di James Clifford (che anticipiamo in queste colonne), Stefano Baruzzo, Maurizio Bettini, Lina Bolzoni, Ivano Dionigi, Silvia Vegetti Finzi, Luigi Zoja, per approfondire l'importanza e la centralità della narrazione per il genere umano in ogni epoca, cultura e contesto. Con questo libro arrivano a 21 i titoli della serie, ideata e diretta da Giulia Cogoli e promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia; la XIV edizione dei Dialoghi di Pistoia si svolgerà quest'anno da venerdì 26 a domenica 28 maggio e avrà come tema "Umani e non umani. Noi siamo natura".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



191174